

# 1

La primavera tardava sempre ad arrivare. Quello fu il primo anno in cui Sofia ci fece caso. L'acqua del fiume si arricciava e si distendeva seguendo il ritmo lento del cicaliccio che arrivava dagli alberi. E le foglie danzavano in cerchio sulla stessa cantilena.

Anche i loro piedi avevano preso quell'andamento pigro, e si affacciavano scalzi dal pontile arrivando quasi a toccare l'acqua.

In quei giorni dell'anno, il molo era una virgola di calma senza voci. Mancavano i rumori delle barche e i passi pesanti di alcuni pescatori che tornavano a casa odorosi di pesce. Quella nuvola silenziosa era un posto solo loro, ed era lì che passavano i pomeriggi da bambini, lontano dalle vie strette e senza sbocchi del paese. Lontano dai racconti degli anziani che abitavano le panchine di legno marcio. Lontano dalle case agitate e confuse, piene come al solito di rimproveri e urla.

Luca aveva ancora il pianto attaccato alla faccia, il vento gliel'aveva lasciato lì dopo averlo sparso per bene su tutta la guancia. Aveva smesso di singhiozzare, e se ne stava in silenzio a mangiarsi le unghie, guardando un punto fisso nel vuoto. Quei momenti arrivavano ogni tanto di sorpresa, e lei gli restava accanto senza fare do-

mande. Lasciava che le lacrime smettessero di coprirla gli occhi e restava a fargli compagnia in silenzio.

Il motivo di quel pianto era un segreto anche per lei. Uno spazio che rispettava e proteggeva. Una pausa che faceva parte del loro stare insieme.

In fondo, l'aveva conosciuto così.

La mattina presto, la scuola era un corridoio vuoto e irriconoscibile. Le pareti gialle avevano addosso centinaia di disegni disposti in fila indiana, con i nomi dei bambini scritti in grande. Quello di Sofia era un giardino vuoto, un papavero bellissimo e solo. Le piaceva quel disegno, e quel rosso vermiglio che saltava fuori da un verde acceso. E in quelle mattine si sentiva come il fiore, aspettava che da quell'erba si tirassero su altri fiori, colori, profumi.

Quella volta, passeggiava avanti e indietro lungo l'androne ancora spoglio delle faccette piagnucolanti che sarebbero arrivate da un momento all'altro. Un rumore di passi leggeri rompe il silenzio che aveva intorno. Una corsa veloce, e una porta che sbatte. Un lamento lontano cominciò ad arrivarle alle orecchie. Era un singhiozzo trattenuto che cominciò a inseguire. Il suono cresceva a ogni passo, ma il tono s'indeboliva ogni secondo di più. Era diventato un pianto timido, impaurito. Proveniva dall'aula d'inglese.

Sofia abbassò piano la maniglia facendo attenzione ad aprire la porta con cura, senza rumori eccessivi. La stanza era illuminata da pochi spiragli di luce che arrivavano da una finestra ancora chiusa. E d'improvviso quella linea leggera di sole segnò un profilo diverso accanto alla cattedra.

Aprì bene la porta, e allungò la mano in cerca dell'interruttore. Quando lo trovò, chiuse gli occhi quasi pentita. Li riaprì piano, e guardò meglio quel corpicino accovacciato e muto. Si fermò sulla sua espressione triste, concentrandosi sulle sue guance bagnate. Ma è questione di secondi.

Poi lanciò in aria un timido scusa e corse via sbattendo la porta.

Le batteva forte il cuore, e qualcosa le si era fermato in mezzo al petto. Aveva lo sguardo serio e allo stesso tempo stupito, le pupille dilatate. Cominciò a bruciarle la faccia, come succedeva quando l'ansia la assaliva di colpo.

La campanella strillò tutta d'un tratto, e una scia di volti entrarono di corsa mescolandosi alle urla e ai rumori dei tacchi della maestra. Tutto sembrava come al solito. Ma i suoi occhi erano ancora dentro a quell'aula.

Nella sua mente, l'immagine di un mondo contorto, bizzarro, attorcigliato attorno a un filo di imprecisioni. Quella figura confusa. Quel profilo indeciso. Quelle guance bagnate. Quegli occhi. Quegli occhi così simili ai suoi.

Quelle parole che si ripetevano in sequenza tra i pensieri. Anche i maschi piangono.

Era una sorpresa, quella, per la bambina che conosceva una realtà diversa. La prima sorpresa che quel corpicino dalle lacrime facili seppe farle.

Era un'abitudine di Luca stupirla. Questo lo imparò presto.

«È ora di andare, Sofia.»

«Restiamo ancora un po', ti prego.»

Sofia non voleva mai andarsene. A volte sperava che Luca le chiedesse di rimanere lì, su quel pontile. Ma il vento cominciava a farsi freddo, e il sole si allontanava fino a scomparire. E allora Luca la prendeva per mano, e la trascinava fino a casa. Poi la salutava con un gesto frettoloso della mano, augurandole la buonanotte.



Sua madre se ne stava in silenzio, sdraiata sul divano. Una bambola in posizione fetale, le mani sotto la testa e le guance schiacciate fino a schiuderle piano la bocca. Sembrava un pesce con le labbra piegate in due nel loro punto centrale, il respiro era sottile e silenzioso.

Quando Sofia tornava a casa le trovava addosso la stessa espressione. Era una faccia senza vita, senza voglie. Sospirava, invece di parlare. E non sorrideva mai.

Teneva i capelli sempre raccolti, anche se sciolti le stavano bene. E poi teneva uno sguardo basso, e due occhi spenti. E nessuno glieli accendeva mai.

«Mamma, va tutto bene?»

«Certo, piccola. Va' a dormire, ora arrivo.»

Sofia raggiungeva la sua stanza in punta di piedi. Con le mani ritagliava un angolo di letto mettendo da una parte le quattro cianfrusaglie che dormivano lì al suo posto, e si coricava su un lato. Poi aspettava che la madre arrivasse a rimboccarle le coperte.

Quando entrava, la stanza cominciava a profumare di buono. Si sedeva sul letto accanto a lei e le lasciava un bacio in fronte, poi restava qualche minuto ad accarezzarle i capelli. Nel frattempo, intonava a bocca chiusa una melodia dolce, sempre la stessa. Sofia amava quella can-

zone, le ricordava quegli unici momenti di calma. Quel minuto d'amore che finiva sempre troppo presto.

Una voce rauca dall'altra stanza diceva di fare silenzio, e lei smetteva. Un contrabbasso stonato spegneva l'armonia di un violino. Due suoni difformi si scontravano, e l'uno assaliva l'altro con violenza, in un concerto di musica arida e senza ritmo. Quello di Sofia diventava un coro silenzioso, quasi una voce fuori campo. Era un fischio inascoltato, serviva solo a completare l'aria.

Di quei concerti ce n'erano mille al giorno, tutti i giorni. E replicare non era lecito. Neanche arrabbiarsi. Bisognava abituarsi a quei suoni, tapparsi le orecchie e lasciarli passare.

Spesso andavano a trovarla nel sonno. La svegliavano nel buio della notte e non la facevano più dormire. Erano notti lente, di tuoni e streghe col cappello a punta. Erano notti di voci soffocate. Sofia premeva il cuscino sulle orecchie, ma quelle urla riuscivano a raggiungerla anche lì, sotto le lenzuola. Si infilavano tra i sogni e tra i pensieri ripetendo lo stesso motivo. Grossi tamburi riecheggiavano per la casa, e il sole non arrivava mai a spegnerli in tempo.